

Paolozzi e Wittgenstein L'esperienza a Cassino in un «incontro» speciale

Le vicinanze e divergenze tra l'artista e il filosofo ora vengono indagate in un saggio a più voci per Palgrave



«Manuscript of Monte Cassino» (Edimburgo), una scultura di Eduardo Paolozzi foto di Richard Milnes

MICAELA LATINI

■ Già da trent'anni, in una pagina del famoso manuale di arte contemporanea di Giulio Carlo Argan, campeggia l'immagine di una colorata struttura in alluminio dipinto, datata 1963 ed esposta per la prima volta allo «Studio Marconi» di Milano, e a firma di Eduardo Paolozzi (1924-2005). È l'artista scozzese, di origine italiana, tra i più quotati nel panorama della Pop Art (di cui è stato pioniere). A colpire l'attenzione dello spettatore è anche il titolo di quest'opera: *Wittgenstein at Cassino*.

IL RIFERIMENTO è chiaramente al periodo di prigionia trascorso dal filosofo austriaco nel 1919, nel campo di concentramento della città del Frusinate (o meglio, nella frazione di Carnia), dopo essere stato fatto prigioniero a Trento.

A Cassino Wittgenstein ha sostato, come merce di scambio degli italiani, da gennaio

Un doppio ritratto che interroga la versatilità di entrambi gli intellettuali

ad agosto; in questo stesso contesto ha probabilmente terminato la stesura del *Tractatus* e poi ha maturato la decisione di diventare maestro elementare. Certo, il riferimento alla città laziale è sicuramente un aspetto importante per la biografia di Paolozzi, la cui famiglia proviene originariamente da un paese di montagna, Viticuso, nel cassinato.

OLTRE A ESSERE CENTRALE, l'interesse di Paolozzi per Wittgenstein è ricorrente: se *Wittgenstein at Cassino* e *As is When: Wittgenstein the Soldier*, sono d'i-

nizio anni Sessanta, altre opere, come ad esempio le serigrafie dal titolo *A logical picture of facts is a tought, Tractatus 21-22*, sono riferibili alle metà degli anni Novanta. È quindi sorprendente che finora non ci sia stato, né in ambito storico-artistico né filosofico, un lavoro di ricostruzione delle «sommiglianze di famiglia» tra Paolozzi e Wittgenstein. A colmare questa lacuna editoriale è ora un volume in lingua inglese dal titolo *Paolozzi and Wittgenstein* (edito da Palgrave, pp. 222) per la cura di Diego Mantoan e Luigi Perissinotto.

La fortuna di Wittgenstein nel mondo artistico (anche quello letterario o cinematografico) è stata - e continua a essere - di grande impatto. Fonte di ispirazione per le Muse è non solo la sua filosofia, ma anche la sua biografia eslege: un filosofo, e che nella vita ha sempre fatto anche altro (il giardiniere, il maestro elementare, l'architetto).

Ma c'è di più: il pensiero di Wittgenstein non ha mai smesso di confrontarsi con la dimensione estetica. In primo luogo con la musica (che a casa Wittgenstein ha sempre avuto un ruolo di spicco), ma anche con la pittura, con l'architettura, con la poesia. Insomma se c'è del Wittgenstein in Paolozzi, c'è anche del Paolozzi in Wittgenstein, in richiamo reciproco e necessario tra filosofia e arte che continua a darci da pensare (e da vedere). È allora lungo un doppio tracciato che si collocano i diversi contributi di artisti e filosofi ospitati nel volume *Paolozzi and Wittgenstein*: per un verso intendono presentare l'artista come un precursore nel «leggere» il filosofo nell'ambito dell'arte contemporanea, influenzando la generazione di artisti concettuali che viene dopo di lui. D'altro lato sono volti a dimostrare come il «lettore» Paolozzi possa essere visto come un precursore rispetto alle successive interpretazioni della filosofia wittgensteiniana.

LA PRIMA SEZIONE del libro (che ospita interventi di Silvana Borutti, Wolfgang Huemer, Alessandro del Puppo e Maren Wienigk) è dedicata ad analizzare quanto e come il pensiero di Wittgenstein (sia nel suo contenuto sia nel suo stile) abbia «informato» la grammatica artistica di Paolozzi, mettendo quindi in connessione le due forme culturali.

La seconda sezione ripercorre (grazie ai contributi di Luigi Perissinotto, Rachel Stratton, Stefanie Stallschus e Diego Mantoan) le tappe d'incontro tra l'artista britannico e la filosofia (nonché la biografia) di Wittgenstein, esaminando ad ampio raggio l'intero continente artistico e visuale paolozziano. La terza parte si concentra invece (attraverso i saggi di Michael Lüthy, Roberta Dreon, Davide Dal Sasso, Francesco Guzzetti) sull'influenza che la riflessione wittgensteiniana esercita sull'arte contemporanea (ad esempio sull'arte concettuale o sul post-minimalismo), e ne mette in luce le potenzialità, a partire dalle questioni (centrali nelle *Ricerche filosofiche*) del guardare-attraverso, dello scorgere somiglianze e del vedere-come.

È così che, in uno scambio di sguardi tra «the Artist» and «the Philosopher» - ma anche tra artisti e filosofi (tali sono i vari autori) - l'opera di Paolozzi ritrova le sue radici filosofiche più profonde e il pensiero di Wittgenstein si rivela in tutta la sua «performatività» estetica e artistica.

NARRAZIONI

Quella «vestaglia blu» evocata da Simona Baldanzi

LAURA MARZI

■ Al centro di *Figlia di una vestaglia blu* (Edizioni Alegre, pp. 224, euro 15) stanno il lavoro e il colore blu, due ossessioni narrate nella riedizione di questo romanzo autobiografico di Simona Baldanzi. Il blu della divisa della madre, operaia dalla Rifile, la fabbrica di jeans che aveva sede nel Mugello e che qualche anno fa ha interrotto la produzione. Il lavoro dei minatori, per lo più calabresi, che stanno nel Mugello per scavare le montagne e costruire la linea ferroviaria dell'alta velocità. Nel testo gli aneddoti famigliari di «una figlia di operai» si alternano al racconto della ricerca di tesi che Simona fa nei campi di base dove i minatori, lontani dai loro cari, vivono nei container.

ANCHE la coscienza di classe è un'ossessione, prospettiva di osservazione del mondo imprescindibile per chi ce l'ha e sconosciuta per chi invece si può permettere di ignorarla: «nel mondo del lavoro vedi sempre che comunque sei sì laureata, ma pur sempre stingi di blu... il tuo nome non dice nulla a nessuno... e quindi devi fare il triplo di fatica per valere la metà degli stronzissimi figli di papà. Si stinge di blu, anche dopo innumerevoli lavaggi». Nella vita di Simona la coscienza di classe è il centro da cui si irradia tutta la sua esistenza: prima di tutto perché su di essa si fonda la sua relazione con la madre, operaia «alla catena», che tornata a casa, tutte le sere, dopo aver preparato la cena, occupava la conversazione a tavola coi racconti della fabbrica. Simona la descrive come una donna «così perennemente incazzata», ma anche capace di grande entusiasmo: messa in cassa integrazione si iscrive

all'università libera e a corsi di danza, partecipa ai viaggi organizzati dalla Coop.

Non c'è frustrazione, infatti, nel suo racconto di «figlia di operai», non solo perché Simona è stata spinta dalla madre all'emancipazione: «studiate bambini, studiate, perché è brutto quando non ti vengono le parole per difenderti, ti vengono sempre dopo, quando è tardi». E Simona le parole imparate a scuola e all'università le ha usate veramente per difendere i diritti dei lavoratori. Il suo impegno per la denuncia delle condizioni dei minatori Cavet (Consorzio Alta Velocità Emilia Toscana) trapone, infatti, nel presente la sua discendenza operaia e segnala in primo piano la gravità, a volte tragica, di chi ancora muore sul posto di lavoro o vive una vita che è solo sopravvivenza, la propria e quella dei propri figli.

In questo sta l'importanza del romanzo, nel racconto di una questione politica che adesso fa così fatica a emergere, sommersa in modo colpevole da narrazioni distorte: «dei lavoratori non se ne parla. Quando si parla di ambiente non si parla di lavoro e così si tengono staccate le due cose, che invece vanno di pari passo».

LA LOTTA POLITICA di Simona ha infatti un radicamento territoriale: non difende solo i lavoratori, ma anche il suo Mugello, sventrato dalle gallerie ferroviarie. Si ritrova, poi, nel racconto della sua pratica politica, il rimando a quei luoghi mitici e cruciali che sono le Case del Popolo in Toscana: spazi in cui i giovani e i vecchi si incontrano, mescolati in un destino comune dato dalla nascita in una terra che è la stessa, in un groviglio di storie che non solo vanno tramandate, ma difese, anche con le parole.



Un ritratto della scrittrice Simona Baldanzi

so temporale è lo stesso accadere degli eventi. Tutto ciò che esiste è fatto di tempo poiché non c'è una retta del tempo che precede gli eventi e dentro la quale le cose scorrono ma sono gli eventi che esistendo producono tale retta.

NON C'È UN TEMPO nel quale gli eventi accadono ma l'accadere degli eventi è il tempo. Il quale non è dunque soltanto un dato mentale come non è soltanto un'esperienza fisica. Il tempo è la differenza della materia nei diversi istanti del suo divenire ed è l'identità di questo divenire anche in una coscienza che lo comprende. La realtà consiste nell'accadere degli eventi nei diversi strati e strutture che compongono la materia. Strati che vanno dal puro sussistere fisico-chimico all'esistere come coscienza consapevole.

La convinzione di molti fisici

contemporanei - che Giannini sembra a volte condividere - che il tempo sia irrealista, che l'universo percepibile con i sensi sia apparente e vada spiegato a partire da un mondo più perfetto dove non si dà alcun divenire, è una tesi che si presenta in termini matematico-formali ma che è intrisa di metafisica platonica anche nel suo esprimersi in un linguaggio matematico.

UN PLATONISMO che ha però abbandonato il profondo legame che Platone sente con la realtà come intero e come problema, mettendo al posto di questa serietà ontologica il fascino dell'eleganza e del formalismo matematici, i quali tuttavia non garantiscono in alcun modo la verità delle loro affermazioni ma esprimono il bisogno che gli esseri umani hanno di crederci eterni.

SCAFFALE

Quel che accade tra Einstein e la meccanica quantistica

ALBERTO GIOVANNI BIUSO

■ I concetti e il linguaggio della matematica sono intrisi di un'evidente esigenza di rigore e assoluto. La stessa dalla quale è nata la filosofia. Questa concettualità e questo linguaggio hanno prodotto nel Novecento due teorie del mondo che per quanto reciprocamente in contraddizione hanno attinto alle più lontane scaturigini della metafisica greca: l'ordine del tempo del quale parla Anassimandro, il divenire senza fine di Eraclito.

In *Il concetto di spazio. Il destino dell'uomo alla fine della metafisica* (Loggia, pp. 92, euro 21) Gianluca Giannini conduce un percorso dentro la teoria einsteiniana

della relatività e dentro la meccanica quantistica. Un percorso che conferma la radice teoretica di ogni radicalità scientifica, se scienza non vuol dire un placido dogma metodologico nel quale accasarsi ma la disponibilità a smarrire autorevoli certezze.

La «polverizzazione della ontologia» quale frutto della Relatività e della Teoria dei quanti non vuol dire la dissoluzione del tempo ma, al contrario, la sua più radicale affermazione. Come infatti afferma anche il fisico Carlo Rovelli - da Giannini spesso citato - «il mondo non è un insieme di cose, è un insieme di eventi» (*L'ordine del tempo*, Adelphi), poiché «dire com'è fatto un ente, nel solco della mentalità rivolu-

zionaria introdotta dalla meccanica quantistica, vuol dire già chiedersi come accade».

LA METAFISICA si dice in molti modi. Uno di questi, il più radicale e giustificato, è quello che pensa l'essere come accadimenti, tempo, eventi. A non esistere dunque non è il mondo, affermazione di insensata tracotanza che Einstein, deciso sostenitore del realismo ontologico, sempre respinse. A non avere «consistenza ontologica» è un mondo fermo e immoto che in realtà non si è mai dato poiché «principio degli esseri è l'apeiron, la polvere della terra e del tempo, il suo flusso infinito» come Anassimandro affermò all'inizio dell'avventura filosofica. Se l'essere è diveniente

e mai stante, l'«A-essere», l'Oscuro radicale, irrimediabile, da cui provieniamo e in cui ritorniamo. Noi, Oscurati nel profondo» consiste in questo divenire senza fine della *materiate tempo*, della quale ciascuno e tutti siamo soltanto una delle infinite vibrazioni.

La struttura temporale non è infatti costituita da una qualche corrente dentro la quale gli eventi accadono ma a produrre il flus-

«Il concetto di spazio. Il destino dell'uomo alla fine della metafisica», di Gianluca Giannini